

Michele Augias

L'occhio del Garda

Sirmione e la cultura del Garda

**Ricerca promossa
dall'Istituto Universitario
Lingue Moderne
di Milano**

**centro studi nuovo umanesimo
giovanna e michele augias milano**

©
Copyright 1984
by Michele Augias

INDICE

L'occhio del Garda	pag. 7
Ascesa e caduta della civiltà ariana	pag. 19
Nido e covo d'eretici	pag. 37
Scoperta e fulgore di un paesaggio storico	pag. 47
Bibliografia essenziale	pag. 55

L'occhio del Garda

Questa è terra d'epicurei e d'eretici. Il sottilissimo filo di un tale atteggiamento della coscienza ha guidato le popolazioni di Sirmione, e delle sponde che le fanno corolla, dalle misteriose e favolose "ville" romane di duemila anni or sono a quella immensa "villa", a quella multicolore terrazza sull'azzurro che è oggi il basso Garda ⁽¹⁾.

I vicoli degli antichi borghi alternano angoli d'ombra e di frescura al caleidoscopio di balconi fioriti e di vetrine abbaglianti ma ben stagliate fra le architetture d'epoca. Le strade, che ricalcano vecchi sentieri, portano a colli a ville a mastii a templi d'antiche civiltà e legano e intrecciano i segni monumentali della storia passata a un fuggevole ma inebriante fluire del presente. Le folle brulicanti in ogni dove sono una

⁽¹⁾ E' sufficiente salire sulla piazza Orti Manara di Sirmione, all'ingresso delle Grotte di Catullo, per non avere soltanto questa visione ma per sentirsene addirittura immersi.

girandola di razze e di classi, di costumi e di lingue in una civiltà solare che accettano ed ostentano vivendola come un mito.

Questo scenario, che ognuno può constatare percorrendo la via gallica, non è però semplice dono di una natura privilegiata. Lo sforzo per creare, conservare e sviluppare quell'armonia fra cultura e natura presuppone un lento ed affannoso formarsi di un atteggiamento della coscienza che poggi su ben solidi valori. E' in altri termini un problema di civiltà e vano sarebbe di conseguenza cercarne l'origine nel corso di qualche generazione. Esso rivela la presenza di una mano che soltanto in un travaglio di secoli ha potuto adeguare a quella natura esterna la propria natura umana identificandola con essa.

Solo la Storia pertanto, anche se ripercorsa a grandi sintesi e colta specialmente nei suoi grandi passaggi di civiltà, può permetterci di comprendere che cosa abbia reso possibile la rinascita delle cose morte del passato e il loro inserimento come cose vive e vivibili nello scenario del presente. Nessuna verità assoluta certamente si può pretendere. Sarebbe la negazione di ogni spirito di ricerca. Ma ascese e cadute, altari e polveri, ancora visibili, anzi ancora vissuti come elementi culturali nella vita di oggi, sono segni che vanno a costituire quel filo sottilissimo di cui abbiamo accennato all'inizio. Un filo sovente spezzato e riannodato, a volte aggrovigliato nel volger della dialettica storica, ossia dei conflitti di civiltà che hanno mosso la Storia fino ai giorni nostri.

Questa è terra d'epicurei e d'eretici. Una ipotesi di ricerca. Ma l'unica che i segni di quella immensa terrazza

sull'azzurro ci suggeriscono e ci permettono.

I romani costellarono quel che chiamavano Benaco di rocche e di templi.

Gli attuali castelli sono in buona parte l'ennesimo rifacimento o l'ennesimo abbandono di un razionale sistema di sicurezza di cui i romani avevano munito l'intera regione. Rocche e "castra" guardavano a vista la via gallica come le acque del lago. Padenghe e Polpenazze, Manerba e Torri del Benaco ne conservano ancora i segni ⁽²⁾. Senza poi dire che cosa significasse nell'intero sistema, come vedremo più avanti, la stessa Sirmione.

Le terre selvose e le acque inquiete del lago furono dedicate a Diana e a Nettuno senza però dimenticare, quasi un presagio che si rivelò poi fondato, Minerva. L'arco e il tridente simboleggiavano gli elementi primieri e primari che la natura offriva spontaneamente e l'uomo, che intravedeva legata ad essi la realizzazione del proprio destino, non poteva non propiziarsi il frutto della mente di Giove e pertanto non rendergli omaggio. Fu effettivamente il vago presagio di un incontro fra natura e cultura che, come vedremo, si realizzerà. La Vittoria e Bacco saranno infatti e in seguito celebrati e festeggiati. Anche se molti di questi templi restano soltanto nella leggenda, come a Moniga, Puegnago e Manerba ⁽³⁾, altri risultano essere nelle fondamenta di parecchie chiese come a San Felice del Bena-

⁽²⁾ Sono ancora visibili ruderi di rocche a Padenghe, resti di un "castrum" a Polpenazze, la rocca a Manerba che domina Desenzano e Salò, e il castello su rocca Romana a Torri del Benaco.

⁽³⁾ Le leggende si riferiscono a templi di Diana a Moniga, alla Vittoria a Puegnago e di Minerva a Manerba.

co, a Maderno e a Toscolano ⁽⁴⁾, e altri ancora sono intuibili, come sotto il San Pietro in Mavino di Sirmione.

Mentre le rocche guardavano le strade e il lago, i templi assistevano i “*vicus*” che s'erano messi a germogliare lungo le sponde, quali Polpenazze, Salò e Toscolano. Del resto anche Garda e l'isola di Garda, che prenderanno questo nome dai barbari, furono precedentemente centri romani. E notizie romane si hanno su Gardone. Un incontro fra natura e cultura é all'origine di queste comunità. Lo testimonia il senso di quei simboli.

Un processo di tal guisa, lo si può intravedere nello sviluppo, anche se tuttora avvolto da tanti misteri, del complesso romano di Sirmione. La perfetta razionalità architettonica, quanto meno l'ultima accertata, è senza dubbio un omaggio a Minerva ma, se ipotizziamo un “*vicus*” originario, come nessuno potrebbe escludere, fra la selva dell'isola e il lago, vediamo che anche Diana e Nettuno potrebbero sentirsi paghi.

Le teorie su questo complesso vanno da chi (Botto Micca) ⁽⁵⁾ vi vede un grosso stabilimento termale in cui, come si sa, i romani erano effettivamente esperti, a chi (Mirabella Roberti) ⁽⁶⁾ vi vede una grandiosa “*villa*” in cui i romani erano altret-

⁽⁴⁾ Si tratta, rispettivamente, di una chiesa su tempio a Nettuno a San Felice dei Benaco, della chiesa di S. Andrea da tempio romano a Maderno e di una chiesa su tempio a Bacco a Toscolano.

⁽⁵⁾ **Botto-Micca A.:** “*Terme romane in Italia*” Nistri-Lischi, Firenze, 1928.

⁽⁶⁾ **Mirabella Roberti Mario:** “*La villa romana di Sirmione*” da “*Le meraviglie del passato*”, voi III - pag 151/162 - Milano, 1958.
Mirabella Roberti Mario: “*Sirmione. Le Grotte di Catullo*” Tipografia Moderna, Trieste, 1970.

tanto maestri. Il periodo di costruzione andrebbe dal I° sec. A. C. al I° sec. d. C. Ma queste teorie, pur essendo il frutto di serie ricerche archeologiche e scientifiche, incontrano una buona dose di scetticismo e suscitano non poche perplessità. La totale assenza, nell'un caso e nell'altro, di "citazioni o "memorie" che la storia avrebbe senz'altro riportato data l'imponenza dell'opera (circa 24 mila metri quadri di costruzione). La latitanza, nella prima ipotesi, di una comunità non solo indispensabile ma sufficientemente evoluta per poter fare da supporto al complesso se tutto attrezzato a terme. L'eccessiva dimensione, nella seconda ipotesi, per una villa privata, improponibile persino ad un imperatore dell'epoca (⁷), quando la villa della vicina Desenzano, pur essendo attribuita al periodo antonino (ossia al secolo di maggior fulgore dell'Impero) ed avendo pertanto perfezione di stile e raffinatezze di particolari, è ben lontana da quella dimensione.

Più attendibile ci appare così l'opinione del poeta Quasimodo (⁸) che vede in quel complesso lo sviluppo civile e sociale dell'antica Sirmio con le sue case e le sue strade, le sue botteghe e le sue terme e magari anche le sue ville. Si tratterebbe, in altri termini, di prendere in considerazione lo sviluppo ad un tempo spontaneo e collettivo di una comunità che, stanziatasi sulla parte più alta dell'isola, vi svolge

(⁷) **Melluso Antonio:** "Sirmione climatico termale turistico", Brunner & C., Como, 1975.

Il Melluso, storico di Sirmione, riporta per esteso l'opinione del poeta Salvatore Quasimodo apparsa sul "Tempo" del 15 Aprile 1966 nella rubrica "Colloqui con Quasimodo".

(⁸) Vedi nota precedente.

e vi fa progredire le proprie attività artigianali e commerciali fra due fonti indiscutibili di lavoro e di benessere quali il lago da una parte e, dall'altra, il verde dell'isola e della lunga "coda" peninsulare fino alla selva Lugana. Senza escludere l'utilizzo dell'acqua di quella fonte "Bojola" scoperta il secolo scorso ma che i romani potevano benissimo aver già scoperto fin da allora.

Resterebbe da vedere come si sia potuto, e su quali basi, verificare un tale, si direbbe oggi, modello di sviluppo. E per di più, come già ipotizzato, spontaneo.

Il I° secolo a. C., durante il quale ha avuto avvio la formazione del primo nucleo abitato (a un di presso nella parte meridionale dell'attuale complesso), è caratterizzato politicamente in Roma da due elementi fondamentali: all'esterno un costante allargamento dei domini di Roma e all'interno un intreccio e una sovrapposizione incessanti di lotte intestine. Nell'un senso e nell'altro il "*jeu du massacre*" si protrasse, sia a livello individuale che collettivo, per ben tre generazioni, non ebbe nulla da invidiare, quanto ad atrocità, da quanto abbiamo visto nel nostro secolo, determinò la crisi e la caduta della Repubblica, il passaggio al Principato e l'avvio dell'Impero. Furono tre generazioni di terrorismo simboleggiate da Mario e Silla, da Pompeo e Cesare, da Antonio e Ottaviano.

Non è qui il luogo di descrivere i fiumi di sangue su cui navigarono e in cui annegarono romani e barbari, patrizi e plebei, mandanti e sicari d'ogni schiatta e d'ogni risma. Ma basta un minimo di immaginazione per intendere quale atteggiamento si sia andato formando nel corso di quel secolo di fronte alla vita e alla morte, tanto ardua e problematica la prima quanto pronta dietro ogni angolo la seconda.

La “*virtù*” repubblicana era entrata in crisi trascinandosi nel naufragio la stessa Repubblica. Quella “*virtù*” era rimasta appannaggio di anime “*stoiche*” che fino all’ultimo respiro si batterono per salvare le istituzioni repubblicane, come avvenne per Cicerone che, pur potendo fuggire e salvarsi, preferì attendere serenamente nella sua villa di Formia i sicari di Antonio.

La Repubblica era morta. Era subentrato, come é intuibile, un atteggiamento più interiorizzato e più realistico che allontanava gli individui dalla cosa pubblica, ormai foriera di sangue e di morte, e dagli dei e dal Fato che ne facevano corolla. Alla virtù del “*civis*” veniva sostituita la saggezza del privato tesa a rifiutare il dolore e pertanto quel Fato che non aveva remissione per nessuno e a ricercare la gioia e il piacere, e cioè un rapporto più istintivo e più diretto con gli altri ma specialmente con la Natura. Un ritorno dell’uomo alle proprie origini per ricostruirsi una nuova identità e un nuovo destino, svincolati dalle sovrastrutture fideistiche e dagli orrori della vita pubblica. La vera saggezza non sta quindi nell’ossequio a valori ormai caduti e che perciò si rivela astratto, ma nel perseguimento di valori materiali e concreti che portino alla liberazione dalla superstizione e dalla paura e pertanto a uno stato di serenità. Una specie di esistenzialismo dell’antichità, che divenne per alcuni secoli regola di vita e che va sotto il nome di epicureismo, subentrando a quell’altra forma di vita strettamente idealistica che andava sotto il nome di stoicismo, la quale aveva, sì, fatto la Repubblica, ma che con essa si era esaurita.

Fu Lucrezio ⁽⁹⁾ a intuire l'attualità dell'epicureismo nel suo secolo tumultuoso e a prevederne una lunga validità nel tempo. Si tratta di una concezione materialistica dell'uomo e della storia da non confondere, sia ben chiaro, con quei luoghi comuni di certe sottoculture pseudo spiritualistiche che ricorrentemente e ad "*usum delphini*" accomunano epicurei a gaudenti e dissoluti. Questo aspetto degradato e degradante dell'uomo non ha mai avuto nulla a che fare né con l'epicureismo né con nessun'altra filosofia materialistica e naturalistica. Le filosofie non sono eterne ma rappresentano un'epoca e durano per quel tanto che dura il movimento storico che esse esprimono. Poi nuovi valori subentrano e nuove filosofie soppiantano quelle in crisi che decadono così a livello di sottoculture e tentano di sopravvivere ugualmente appoggiandosi alla violenza e alla menzogna. Cicerone ⁽¹⁰⁾, che dimostrò con i fatti d'essere uno stoico d'alto rango ma che contemporaneamente sapeva bene queste cose, dipinse senza mezzi termini le dissolutezze più turpi del suo tempo senza però mai neppure sognarsi di addebitarle all'epicureismo, che era in fase di ascesa e che egli ben conosceva perché vi aveva dedicato molti dei suoi studi. Catullo, che era epicureo ed anche e spesso gaudente e dissoluto, seppe con molta chiarezza distinguere e contrapporre le due cose scagliandosi contro

⁽⁹⁾ **Lucrezio Caro:** "*Della natura delle cose*"
Traduzione e introduzione di Pietro Visconti. Carlo Signorelli editore, Milano, 1949.

⁽¹⁰⁾ **Cicerone Marco Tullio:** "*I processi di Celio e di Milone*"
Traduzione e Nota di Camillo Giussani. Rizzoli, 1951.

la depravazione di certe famiglie romane e veronesi e trovando o sognando la pace in quel paesaggio “*epicureo*” che gli offriva la “*verde Sirmio*”. Il suo canto all’amore e all’amicizia si accompagna al suo desiderio furioso di punire financo carnalmente sia donne che uomini che egli riscontra in posizione di meretricio. Si può aggiungere il dramma tumultuoso ch’egli stesso vive della propria dissolutezza e della dissolutezza di Lesbia. E che dire poi dello stesso Lucrezio, il grande poeta dell’epicureismo? Egli maturò e soffrse innanzitutto personalmente, vivendolo come una passione, quell’atteggiamento della coscienza che stava ormai maturando e diffondendosi fra gli uomini, scossi e avviliti per le infamie che senza posa turbinavano loro intorno. Si stava infatti imponendo il primato dell’etica sulla logica e sulla metafisica, come del resto ognuno può constatare anche nel nostro secolo, che molte analogie presenta, a livello di storia della coscienza, con quel secolo tumultuoso.

La vita, più che obbedire a grandi principii che si stavano ormai sfaldando, diveniva un fatto esistenziale, istintivo e irrazionale, spontaneo. Come altrimenti sopravvivere ed ovviare al dissesto generale in un secolo di guerre civili? E come altrimenti avviare in seguito quel processo di pacificazione e di ripresa che avrebbe poi dato frutti rigogliosi nel secolo degli Antonini? Soltanto un’etica che contemplasse un rapporto concreto e quotidiano con la natura e con le cose avrebbe indotto una comunità ad abbarbicarsi al territorio in cui era stanziata, a conoscerlo, a trovare con esso una nuova identità e di conseguenza le ragioni e le possibilità del proprio progresso. L’epicureismo era, e lo fu per alcuni secoli,

questa etica. Fu una forma di vita che fece l'Impero così come la virtù degli stoici aveva fatto la Repubblica.

Il basso Garda, per tornare a noi, fu un esempio di tal genere e non altrimenti potrebbero essere spiegati quanto meno i primi due secoli del complesso di Sirmione, come non diversamente potrebbe essere interpretata l'opinione in proposito del poeta Quasimodo.

Una delle tante casette sarà certamente appartenuta alla famiglia di Catullo e questi, di tanto in tanto o qualche volta, vi avrà probabilmente appagato quel desiderio di serenità di cui tutti avevano bisogno, lui per primo. E avrà con ciò intuito che quel desiderio era l'unica finestra aperta sull'avvenire. Evidentemente le anime dei poeti s'incontrano e comunicano di là dal tempo e Quasimodo, in un secolo non dissimile, come abbiamo già detto, da quello di Catullo, deve aver provato la stessa sensazione ed ha espresso pertanto un'opinione conseguente. L'etica di quell'epoca gli dovrebbe dar ragione e noi, quanto meno, gliene diamo atto.

Fra l'azzurro del lago e il verde delle selve questa è terra d'epicurei. In ciò e in null'altro sta il segreto del successo dei romani d'allora e il segreto della "villa" di Sirmione.

Ma forse c'è qualcosa di più. Se le rocche guardavan le strade della terraferma e coprivan le spalle ai villaggi, questi vedevan le rocche e guardavano il lago. L'altura di Sirmione, come ognuno può constatare, è in questo senso il punto più privilegiato dell'intero Benaco e la statua del Dioscuoro ⁽¹¹⁾ ritrovata negli scavi potrebbe simboleggiare la funzione di

⁽¹¹⁾ Di origine greca e venerati pure dai romani, i Dioscuri (Castore e Polluce) venivano considerati protettori dei combattenti e dei naviganti.

guardiano del lago.

Un vero e proprio occhio del Garda.

Ciò avallerebbe l'opinione di quell'attento e diligente storico di Sirmione che è il Melluso ⁽¹²⁾, secondo il quale sono da computare nel complesso romano anche consistenti magazzini per il deposito e la conservazione di granaglie e cereali. Evidentemente Sirmione si dimostrava il posto più sicuro e poteva garantire la custodia di riserve alimentari non solo per sé ma per l'intero basso Garda. La rocca, all'ingresso dell'isola, era una copertura indispensabile e insostituibile, degna pertanto dell'attenzione di Roma e della presenza di pretori romani.

Sirmione così, come avevamo anticipato all'inizio di queste pagine, aveva assunto una posizione chiave in un sistema di sicurezza non solo militare ma soprattutto sociale. Lo sviluppo e l'espansione di un vicus non diviene solo possibile, ma inevitabile e inarrestabile.

L'atteggiamento di coscienza, che ha portato una comunità a cercare e a trovare nella natura la propria identità, non ha solo costruito una florida cittadina che garantisse quel tanto perseguito piacere epicureo, ossia benessere e serenità, ma ha anche affinato il culto dell'arte, come rivelano i resti degli affreschi, dei mosaici e delle statue, ora conservati nell' "*Antiquarium*" delle Grotte, in sintonia con le evidenti tecniche architettoniche. Questo culto è comprovato anche dalla villa di Desenzano e dalle necropoli di Polpenazze e Salò, tutte località molto evidentemente sulla stessa linea di sviluppo e di progresso.

⁽¹²⁾ **Melluso Antonio:** opera citata.

Ascesa e caduta della civiltà ariana

Si può verosimilmente presumere che la decadenza di queste cittadine sia andata di pari passo con quella dell'Impero. Sviluppatesi con esso, con esso dovevano fatalmente esaurirsi.

Ma non abbiamo segni, nel basso Garda, che ricordino questa caduta. Forse perchè un mondo ormai fatto di paura, corruzione e vittime innocenti non può lasciare spazio se non alla lotta pura e semplice per la sopravvivenza fisica. Eppure questo periodo coincide col lungo travaglio del cristianesimo o meglio col grande conflitto che oppone l'ortodossia romana dei cattolici all'eresia ariana in ascesa, la quale finirà per prevalere conservando il primato anche politico per alcuni secoli, fino cioè alla calata dei Franchi di Carlo Magno.

I primi segni, infatti, noi li troviamo successivamente, quando cioè questa linea comincerà a imporsi. C'è il ricordo dell'incontro fra Attila e Leone Magno che la tradizione

vuole genericamente sulle foci del Mincio e “probabilmente” ⁽¹³⁾ nella “silva Licana”, ossia nella Lugana di Sirmione. C’è l’indubbia influenza della Verona di Teodorico che sul colle San Pietro ⁽¹⁴⁾ aveva insediato la propria, anche se saltuaria, residenza. Ma i segni più vistosi e più concretamente materializzati si riferiscono al periodo longobardo, ossia al periodo di maggior consolidamento e sviluppo del modello ariano. Non si tratta solo di “notizie” come a Gardone, ma specialmente di rocche, chiese e conventini come a Manerba, Maderno e Sirmione ⁽¹⁵⁾. Si può aggiungere che, dopo la conquista franca, interi villaggi, come Desenzano e l’Isola di Garda, divennero addirittura oggetto di donazione da parte di Carlo Magno ai monaci di San Zeno di Verona e ciò fa desumere che i “cadeaux” dovevano avere pregi tali da apparire particolarmente ambiti.

Indubitabilmente una linea di ripresa e di sviluppo si era avviata e realizzata nel basso Garda come superamento di quel periodo di decadenza dell’Impero di cui era, come abbiamo detto, indiscutibilmente partecipe. E pertanto ripartendo da questo periodo che noi possiamo comprendere la “rimonta”

⁽¹³⁾ **Melluso Antonio e Tamagni Danilo:** “*L’importanza della selva Lugana di Sirmione*” Edizione Pierantonio Ambrosi, Lugana Vecchia di Sirmione 1978.

⁽¹⁴⁾ Veronelli Maurizio e Benevolo Leonardo: “*Il Centro storico di Verona*” da “*Centri storici del Veneto*” Silvana Editoriale, Milano, 1979.

⁽¹⁵⁾ La rocca longobarda di Manerba, al comando del nipote di Desiderio, fu l’ultima a cadere nel 776 di fronte a Carlo Magno. La chiesa di S. Andrea a Maderno fu prima tempio romano e poi chiesa longobarda. A Sirmione, che in epoca longobarda disponeva di ben quattro basiliche, possiamo ammirare il S. Pietro in Mavino e i resti dell’ultimo muro del conventino di Ansa, moglie di Desiderio.

benacense ma specialmente il perchè questa rimonta ha avuto carattere ariano.

Si sa che la decadenza romana, come del resto ogni forma di decadenza, presentava a monte una crisi di valori e contemporaneamente un contrappunto di valori nascenti. All'orizzonte della storia avevano fatto la loro apparizione i quattro cavalieri dell'apocalisse e il "*piacere*" epicureo non era in grado di tener loro testa. Aveva evidentemente esaurito il suo compito storico. La serenità e il benessere si sgretolavano. Ma l'Impero, nel cui seno questi mali erano esplosi, non si dimostrava capace, nonostante indubitabili sforzi e tentativi, né di prevenirli né di ripararli. Così che, ancora una volta, il peso ricadeva sulle spalle dell'individuo i cui valori, come abbiamo detto, non tenevano più. A questo punto è il cristianesimo ad offrire delle "*chances*" divenendo così una forza, per di più organizzata, di valori nascenti.

Una via d'uscita offerta dal cristianesimo consisteva nel considerare quei mali una prova da sopportare per poter guadagnare la vera vita, libera da ogni affanno, che, appunto per questo, non era su questa terra ma nell'aldilà. Un'altra via, più terrena, consisteva nell'amore universale, avallata da quella grandissima prova che fu il sacrificio di Gesù.

La prima proposta lasciava alquanto scettici. Richiamava vagamente l'antico stoicismo che tutti sapevano com'era finito. Il salto dal materialismo epicureo a un assoluto trascendente era troppo lungo e troppe gambe si sarebbero indubitabilmente spezzate. Era in ogni caso una scelta per eletti e per asceti.

La seconda proposta lasciava invece soltanto perplessi. Una perplessità ad ogni modo più facilmente superabile data la gigantesca figura su cui poggiava le proprie basi, ossia il Cristo.

L'amore, fino ad allora conosciuto, era quello sessuale ed affettivo, ossia strettamente individuale. Aveva un riferimento diretto a persone e a cose ben determinate. L'amore cristiano aveva invece la "A" maiuscola, era generale, indeterminato, si graduava soltanto sul metro dell'infelicità umana. Si contrapponeva in un certo senso all'amore tradizionale quando diceva *"abbandona la tua famiglia, i tuoi averi e seguimi"* e *"lascierai tuo padre e tua madre ecc..."*.

Si contrapponeva senza dubbio all'amore epicureo. Bisogna però dire che questo concetto di amore universale non aveva alternative, si presentava come l'unica via d'uscita da tentare di fronte a una situazione ormai insostenibile. Poteva essere una scommessa, come avrebbe detto ben più tardi Pascal a proposito dell'esistenza di Dio, ma una scommessa che non poteva non essere fatta. Un uomo, dopo tutto, aveva già dimostrato che questo sentimento di amore universale esisteva, era una cosa reale, lasciandosi umiliare e addirittura uccidere. E nel modo e coi patimenti che tutti sapevano e che tutti sappiamo.

Accolta così la validità della norma sulla base della sua concretezza umana e sociale, a maggior ragione venne sostenuta l'umanità del Cristo dato che era proprio essa a dare validità a quella norma.

E qui cominciarono i guai.

Alcuni giudicavano le due proposte del Cristianesimo inscindibili fra di loro per cui il Cristo, oltre che essere figlio di Dio come del resto tutti gli uomini, doveva, per fungere da tramite così come egli stesso aveva affermato, essere Dio lui stesso.

Altri, pur non respingendo alcuna delle due proposte, rifiutavano di legarle in modo così trascendente. Il sacrificio

e i patimenti del Cristo erano grandi proprio in quanto erano stati sopportati da un uomo come loro e non da Dio. La cosa altrimenti si presentava meno comprensibile.

I primi costituirono il fondamento della Chiesa di Roma, i secondi furono tacciati come eretici. Ben inteso che le eresie furono molte e molto complesse come complessa fu pure l'ortodossia romana. Noi, anche dato il luogo, abbiamo voluto ridurre all'osso e in modo da potersi inserire nell'argomento in questione, la più importante delle eresie, cioè quella ariana. Costantino venne incontro ai primi e bollò i secondi. Ma non servì a nulla.

Un sottile filo di umanesimo era penetrato nel cristianesimo e questo, oltretutto, per ragioni pratiche.

I barbari, cui molti luoghi comuni addebitano la caduta dell'Impero, al contrario non ne vollero mai la distruzione. Vissero la decadenza da protagonisti, molto spesso in qualità di legionari romani ed anche di imperatori. Persino la leggenda canta Sigfrido, burgundo, che combatte contro le legioni romane di fatto costituite da unni. La loro più grande ambizione non fu certo la distruzione dell'Impero, ma la sua restaurazione. Ed anche quando, come barbari in senso stretto, ebbero il sopravvento, non abbandonarono mai quel sogno. Vedasi lo stesso Odoacre, che spedì a Bisanzio le insegne dell'Impero considerandosi un semplice vicario. I nuovi valori cristiani venivano certamente riconosciuti come meglio aderenti alla nuova realtà, ma il modello dell'impero era una forza ideologica a carattere umanistico indiscutibilmente condizionante. Pur dato per morto il vecchio tipo di uomo, stoico o epicureo che fosse, il nuovo tipo idealizzato nel monaco e nell'asceta, mal si addiceva a gente rude abituata, sì, a dormire sotto la tenda, ma

sempre con lo spadone al fianco. Fu così che l'arianesimo prese piede e in particolare i barbari, con la sola eccezione dei franchi, furono e restarono ariani per diversi secoli.

Il conflitto fra cattolici e ariani, che si protrasse fino a Carlo Magno, fu al "*vertice*", per usare un termine d'oggi, una lotta di potere e rappresentò alla "*base*" due modi di vivere, uno dominato dalla trascendenza, l'altro legato da un filo pur sottilissimo all'umanesimo dell'Impero. Filo che, sotto forme diverse a seconda delle epoche storiche, è giunto fino ai giorni nostri.

Alla luce di questa situazione ideologica possiamo ora tornare al basso Garda e vedere come esso ha vissuto e superato questo periodo e questa competizione.

Abbiamo detto che il modello epicureo, per fulgido e sfolgorante che fosse, subì il declino del suo tempo. Ma il modello cattolico, assoluto e dogmatico qual'era, senza precisi punti di riferimento preesistenti, rompeva irreversibilmente col passato e si presentava come un salto nel buio. Quello ariano, al contrario, pur rispondendo a certe esigenze del tutto nuove, esprimeva in un certo senso una linea di continuità. Non solo non si tagliava i ponti alle spalle ma era un ponte esso stesso verso qualcosa che, non essendo ancora ben definita per nessuno, poteva però essere sempre oggetto di ponderata valutazione. C'è da aggiungere che questa diatriba avveniva fra e durante il passaggio continuo di legioni e di orde con tutto quel che ognuno può immaginare.

La grande scelta, procrastinata per tutto il periodo della decadenza, ebbe la sua ultima proposizione ideologica e politica cinque lustri prima che definitivamente la decidesse Odoacre, in

quel famoso incontro tra Attila e Leone Magno, proprio nei pressi del nostro bel lago.

Il “*flagello di Dio*” aveva fatto la sua prodigiosa carriera in Oriente a spese dell’Impero di Bisanzio. Stanziato in Pannonia (l’attuale Ungheria) fin dal tempo di suo zio Rua, l’aveva avuta vinta in varie riprese senza però mai avanzare pretese territoriali. Le sue pretese avevano sempre riguardato i bottini di guerra e il versamento da parte dell’Impero d’Oriente di somme in denaro e derrate per il sostentamento del suo popolo. E, affinché questa rendita avesse la maggior durata possibile, impose che le frontiere di Bisanzio venissero sguarnite comportandosi come l’unico e vero controllore dei confini dell’Impero d’Oriente. Questi risultati, li aveva ottenuti in parte con le sue guerre lampo, in cui si mostrava come una vera e propria fiera della natura, e in parte con una serie di trattative che conduceva molto pazientemente inviando e ricevendo ambascerie a e da Costantinopoli. Ambascerie oltretutto costituite da personaggi di grande prestigio di fronte ai quali teneva un comportamento duttile, saggio e accomodante. Pareva quasi che il tipo di guerra veloce e specialmente sterminatrice fosse solo una tattica per imporre una trattativa ad altissimo livello in cui si crogiolava a suo agio. Dimostrando le debolezze dell’Impero d’Oriente non voleva affatto sostituirsi ad esso ma diveniva di fatto, ben s’intende con una equa mercede, il garante e il protettore dei suoi confini occidentali.

Gli Unni del resto non erano nuovi a questo ruolo. Suo zio Rua aveva in passato inviato contingenti del suo popolo a militare nelle legioni romane d’Occidente comandate da Ezio. Aveva aiutato Ezio in varie occasioni e lo aveva protetto in circostanze critiche. In Italia Ezio dovette la sua stessa vita all’esercito unno che lo sosteneva. Successivamente Bleda

e Attila, nipoti di Rua, gli rimpolparono le legioni in Gallia dove Ezio era impegnato, in difesa dei proprietari terrieri gallo-romani, contro Bagaudi ⁽¹⁶⁾, Burgundi e Visigoti. La causa era tutt'altro che nobile ma, oltre l'eterna posta del bottino di guerra, Ezio era un amico da non abbandonare. Così gli Unni, in veste di legionari romani e al comando di Ezio, avevano battuto i Bagaudi e addirittura distrutto i Burgundi ⁽¹⁷⁾.

Tutto ciò, se vogliamo, per conto terzi.

In prima persona Rua aveva pensato di rivolgere i propri interessi all'Occidente e si organizzò in tal senso. Ma morì prima della partenza.

Contrariamente allo zio, Attila aveva intravisto e svolto il suo ruolo in Oriente e, come abbiamo visto, con indiscutibile successo.

Ma fu proprio in virtù di questo successo che cominciarono a pervenirgli in Pannonia sollecitazioni e inviti per un suo intervento nell'Impero d'Occidente. E da parte dell'Occidente stesso. Egli maturò a lungo questa possibilità. Un lento lavoro preparatorio ⁽¹⁸⁾ sia di carattere informativo che diplomatico si rese indispensabile. L'Impero d'Occidente era ormai notoriamente fragile e sulla via del decesso ma era anche un

⁽¹⁶⁾ I Bagaudi non erano una tribù ma un agglomerato degli emarginati un po' di tutte le tribù. Erano, in altri termini, i paria degli stessi barbari, ossia la condizione umana più precaria e più misera d'Europa.

⁽¹⁷⁾ Il "*Nibelungenlied*", ossia la leggenda del burgundo Sigfrido, è stato ispirato da questa storica sconfitta.

⁽¹⁸⁾ **Fisher H.A.L.:** "*Storia d'Europa*" Laterza, 1976

inestricabile covo di vipere. La natura degli inviti era la più disparata e molto spesso non v'era alcun nesso fra di essi. Uno fu stilato addirittura nella corte di Ravenna da Onoria, sorella di Valentiniano III, che unì alla lettera un anello, cosa che in tutti i tempi ha sempre significato un pegno d'amore se non addirittura una promessa di matrimonio. Un'altra sollecitazione provenne dagli stessi Bagaudi, a suo tempo battuti dagli Unni, il cui attuale capo Eudossio si era ora consegnato personalmente ad Attila chiedendone la protezione.

Le ragioni che hanno indotto Attila a rivolgere i propri interessi verso l'Occidente sono complesse e non del tutto comprensibili. Ma la posizione dei Bagaudi deve averlo senz'altro scosso. In questi emarginati non può non aver visto un pò se stesso e i suoi Unni che, nonostante il successo, erano pur sempre e indiscutibilmente ai margini dell'Impero. La passata vittoria sui Bagaudi non avrebbe inorgoglito nessuno, tanto meno un uomo come Attila, avvezzo da tempo a piegare ai suoi voleri addirittura la corte di Bisanzio. Ci sarebbe stato semmai di che vergognarsi. Una motivazione di tal genere non poteva non aver contribuito a determinare la sua partenza per l'Occidente. Lo "*spirito di rapina*" di questo personaggio ci pare, in questo caso, affermazione retorica. L'Oriente ricco glielo aveva soddisfatto e glielo soddisfaceva. L'Occidente, era noto, si trovava inoltre da anni attanagliato dalla carestia⁽¹⁹⁾. Qualcosa di più profondo, forse non completamente chiaro a lui stesso, doveva aver deciso Attila, che intraprese così la campagna d'Occidente. La quale si svolse in due riprese.

La prima fase s'era svolta in Gallia, dove accorse dall'Ita-

(19) **Sereni Emilio:** "*Storia del paesaggio agrario italiano*" Laterza, 1976

lia per dovere professionale, niente pò pò di meno che lo stesso Ezio, il vecchio e caro amico di famiglia. Li vedete, questi due personaggi, con tutti i loro reciproci debiti di riconoscenza, uno di fronte all'altro per distruggersi? Certe volte la storia, che é fatta da uomini, si presenta più assurda degli stessi uomini che la fanno. E qui sta la loro saggezza. Attila fece di tutto per dilazionare lo scontro, Ezio non fece nulla per affrettarlo. Ed ognuno può immaginare quali e di qual portata fossero le pressioni dall'esterno, oltre che le conseguenze sul prestigio personale. Ai campi Maurici (nei pressi di Troyes) i due eserciti non poterono evitare lo scontro. Si scannarono reciprocamente per un'intera giornata e la notte riposarono. Il mattino seguente i due eserciti, consci di avere, e oltre misura, pagato il loro tributo alla storia, neppure si sognarono di riprendere la battaglia. Attila si riorganizzò per il ritorno ed Ezio, licenziato il grosso del proprio esercito, lo accompagnò a distanza, e senza molestarlo, fino al Reno. Forse avrebbero pianto volentieri insieme. Solo la vacuità di alcuni storici, che è bene per loro non citare, ha parlato di "*grande vittoria romana e cristiana*".

Fu tanto grande questa vittoria romana che Attila, dopo aver tranquillamente svernato in Pannonia, la primavera successiva (452) cala come una valanga in Italia, proprio sulla nostra via Gallica. Passa a tappeto Aquileia, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo.

Per la tattica che gli conosciamo, il terrore provocato è più che sufficiente. Indi si accampa sulle foci del Mincio e "*probabilmente*", come precisa il Melluso⁽²⁰⁾, nella Lugana

⁽²⁰⁾ **Melluso Antonio:** opera citata.

di Sirmione e attende. Attende, come ha sempre fatto, di trattare.

Ora é bene precisare che in quell'anno e in quel momento l'Italia era veramente il paese dell'apocalisse. Un esercito bizantino, inviato dall'Imperatore Marciano per aiutare il suo collega di Ravenna, era già giunto in Italia e si avvicinava a tappe forzate. La carestia aveva toccato il fondo e la fame era una realtà ormai generalizzata. La peste era esplosa e si stava diffondendo. Attila aveva compiuto il quadro presentandosi come il quarto cavaliere, una vera e propria fiera della natura.

In queste condizioni l'arrivo di un'ambasceria imperiale diveniva inevitabile. Non solo, ma di altissimo livello, del più alto livello possibile in Italia a quel tempo. E infatti, accompagnato da un paio di senatori, arrivò il papa Leone I che si era già conquistato un prestigio mondiale e che i posteri appellarono Magno ⁽²¹⁾.

Attila doveva sentirsi pienamente soddisfatto. Aveva creato le condizioni per il più alto incontro del secolo e l'aveva realizzato. Per cui, anche se il contenuto del colloquio è sempre rimasto e rimane un mistero, le ipotesi su questo contenuto non possono che essere al livello dei personaggi.

Gli argomenti spirituali e materiali sono stati certamente possibili ma non sufficienti a determinare il ritiro di Attila. Egli avrà senza dubbio gettato sulla bilancia le ragioni che lo avevano indotto a partire per l'Occidente. Attila aveva vissuto

⁽²¹⁾ **Stael Germaine (de):** *“De l'Allemagne”*, Garnier-Flammarion, Paris, 1968. M.me de Stael segnala l' *“Attila”* di Werner. In questa opera Leone Magno si presenta al celebre incontro con Attila accompagnato da Onoria, la sorella dell'imperatore che l'anno prima aveva sollecitato l'arrivo in Italia del capo unno inviandogli in pegno un anello.

l'epopea del suo popolo assunto in brevissimo spazio di tempo a potenza mondiale. Ne conosceva le lotte per la sopravvivenza in Oriente, quelle inutili al servizio di Ezio in Gallia ed ora l'avventura occidentale in un Impero che tutti volevano salvare e che si stava sgretolando inesorabilmente. Tutti erano pronti a giurare sulla solidità di Costantinopoli ma nessuno avrebbe giocato un soldo su Roma. Allora quale la via per tentare una rifondazione? La via e il sacco di Roma sarebbero stati inutili come inutili erano stati quarant'anni prima per Alarico.

Ma il popolo unno, con la sua vitalità e il suo coraggio, avrebbe potuto svolgere il ruolo portante di un rinnovamento? Forse Attila vedeva le ombre dei Burgundi distrutti dagli Unni e si domandava a che pro'. Forse ancora aveva di fronte lo spettro dei Baguadi battuti e dispersi dagli Unni senza una ragione nobile (per una ragione, anzi, tutt'altro che nobile). E forse infine temeva la stessa fine per i suoi Unni se questi non avessero svolto fino in fondo un ruolo storico. Era ciò possibile?

C'era effettivamente qualcosa che sfuggiva. L'uva era a portata di mano ma appariva acerba. Si insisteva su una via che evidentemente era astratta. Forse lo stesso Odoacre capì il problema dopo che si trovò nella mano il grappolo dorato. Ed ancor più se ne resero conto successivamente Teodorico ed infine i Longobardi ⁽²²⁾.

Infatti il problema non era più l'Impero ma una scelta di civiltà. E fu probabilmente su questo punto che Leone Magno, sicuramente per stretta coerenza personale, ebbe forza di convincimento. Anche se poi, storicamente, la battaglia, la perse.

⁽²²⁾ **Impellizzeri Salvatore:** *“La letteratura bizantina”* Sansoni/Accademia, 1975

Attila, come tutti sanno, se ne partì dalla “*silva Licana*” e l’anno appresso (453) morì. Dopo di lui, come egli stesso aveva paventato, gli Unni si dispersero e finirono nel nulla.

Attila era ariano per tradizione e per esigenze pratiche sue e del suo popolo. Leone era cattolico per sua concezione del mondo. Questa la differenza che fece perdere ad Attila l’occasione storica di anticipare di ventiquattro anni quel che sarebbe poi accaduto con Odoacre. Non solo, ma specialmente l’occasione di fare degli Unni l’asse portante di una nuova civiltà o quanto meno di rappresentarne l’avvio.

Spetterà così a Odoacre tagliare il nodo gordiano ma sarà Teodorico che farà dell’arianesimo non solo una concezione del mondo ma una pratica di vita, un’etica e un modello di sviluppo.

Infatti fu nel corso del suo regno che ricominciò effettivamente una ripresa anche nel basso Garda. Dice testualmente l’Orti Manara ⁽²³⁾ che Teodorico “*lungi dall’essere distruggitore delle regioni conquistate, richiamò le tradizioni, gli uffici, le arti, le leggi, i costumi, e l’esercito; dilatò col senno e colla mano il reame d’Italia, restituendo ad essa uno splendore che da ben quattro secoli perduto avea. Verona, città prediletta da quel regnante, che decorò di sontuosi edificii, ed in cui tenne frequentemente soggiorno per modo da essere denominato dai suoi Teodorico da Verona (Dietrichs Bern), dee certamente essere stata ragguardevole per prosperità ed opulenza. E fiorente essere dovea naturalmente il suo territorio, e quindi l’importante terra di Sirmione*”.

⁽²³⁾ **Orti Manara conte Giovanni Girolamo:** “*La penisola di Sirmione sul lago di Garda*”, Tipi di Giuseppe Antonelli, Verona, 1856. Copia presso Archivio Comunale di Sirmione.

Ma sarà durante il periodo longobardo che questa terra ritroverà la schiettezza della propria identità. L'editto di Rotari fu certamente un grande tentativo di razionalizzazione della vita. Sul lontano modello romano furono ristrutturate le rocche, e le chiese longobarde svolsero il compito degli antichi templi. Sirmione divenne "*civitas*" e vantava ben quattro basiliche. Il San Pietro in Mavino è un gioiello ancor oggi da ammirare. I conventi fungevano da hotels (conventi-asili) per favorire le comunicazioni così come aveva funzionato l'antica "*mansio*" romana. Sirmione, come le altre comunità del Garda, aveva ripreso le proprie funzioni originarie. In altri termini, come abbiamo accennato, aveva ritrovato la propria identità.

Si era potuto così realizzare quel modello ariano di vita che faticosamente era nato dalla crisi dell'epicureismo e con molti travagli aveva infine superato il lungo e terribile periodo della decadenza dell'Impero.

Il modello cattolico, nonostante tutte le opportunità occorsegli, non riuscì a imporsi generando, tranne che in anime sante e ascetiche, soltanto scetticismo e rinuncia come, ad altissimo livello, è accaduto pure per Attila.

Il modello ariano, come abbiamo potuto constatare, si dimostrò più adatto alle nostre popolazioni e a determinare un progresso sia spirituale che materiale. E ciò fino alla crisi dei suoi valori, che determinerà la caduta dei Longobardi e con essa un nuovo arresto nello sviluppo della vita comunitaria.

Un'opera ricorrente nell'età longobarda, e che concorreva a caratterizzarne il tipo di civiltà, era il convento-asilo. Una specie di motel dell'epoca, che ricordava molto da vicino la "*mansio*" romana. Fu un modo di favorire la ripresa e lo scambio delle comunicazioni, cosa, come si sa, possibile

in tempo di pace e invece oltremodo problematica quando nessuno può garantire la sicurezza e la tranquillità personale. Il proliferare di queste opere conteneva e diffondeva perciò anche il messaggio che i secoli dell'apocalisse potevano considerarsi superati e che i Longobardi erano in grado di assicurare un lungo periodo di pace e di sicurezza ⁽²⁴⁾. Ciò che effettivamente si verificò per quasi due secoli fino a che l'arco della parabola non si concluse, fatto che, come abbiamo già affermato, fu causato dalla crisi e dalla caduta dei valori che quella civiltà avevano determinato e sviluppato.

Orbene proprio la storia di come venne edificato uno fra gli ultimi, e molto probabilmente l'ultimo, di questi conventi-asilo ci rivela la natura e la misura di questa caduta. Si tratta del conventino di San Salvatore di Sirmione, di cui oggi resta soltanto un antico muro amorevolmente protetto da una recinzione, e la storia è stata tramandata dall'Orti Manara che a sua volta l'ha appresa da "*un insigne documento bresciano*" scoperto dall'Odorici. Il conventino, che si trova sul lato orientale dell'isola, fu fatto costruire dalla regina Ansa, moglie di Desiderio, ossia proprio sul finire dell'età longobarda. L'iniziativa può certamente apparire l'ulteriore segno di una tradizione felicemente e proficuamente instaurata ma le modalità con cui essa nacque e si realizzò ci rivelano come i valori di quella tradizione si erano irrimediabilmente estinti.

Corre l'anno 765 e il nobiluomo Cunimondo di Sirmione si rende colpevole di omicidio ai danni di tale Maniperto Gasindo, pure lui nobiluomo ma della corte di Ansa. Desiderio, appli-

⁽²⁴⁾ **Paolo Diacono:** "*Storia dei Longobardi*" Rusconi, 1970

cando la legge di Rotari, lo condanna a morte e gli confisca i beni assegnandoli al reale monastero di San Salvatore di Brescia che era stato “nazionalizzato” (per usare un termine moderno) fin dal 760. Ma la regina Ansa interviene presso il marito, fa annullare la sentenza di morte e dilazionare la confisca dei beni a dopo la morte di Cunimondo lasciandoglieli anzi in usufrutto. In cambio però ottiene che Cunimondo faccia dono di parecchie terre (giuridicamente già confiscate) alle quattro basiliche sirmionesi. Su uno di questi terreni fa erigere il piccolo monastero di San Salvatore ponendolo poi alle dipendenze di quello omonimo di Brescia. Bisogna aggiungere che badessa di quest’ultimo è la figlia Ansilperga, la quale prende così cura personalmente anche di quello di Sirmione ⁽²⁵⁾.

Questi sono i fatti la cui voluta tortuosità ha una precisa ragion d’essere. La regina, atteggiandosi a magnanima e pia, riesce a prendere una iniziativa personalmente e nel luogo da lei prescelto (in questo caso Sirmione) e senza bisogno d’alcuna autorizzazione del consiglio reale che l’avrebbe potuta negare o concedere in diversa ubicazione. Non solo, ma poi la riporta nell’alveo reale e legale per la semplice ragione che il convento di Brescia è gestito dalla figlia che così può disporre anche di quello di Sirmione.

Lo stretto intreccio fra pubblico e privato, fra la maschera della pietà e il volto del più volgare cinismo, è la cornice di un quadro della giustizia per il quale, detta col linguaggio dei nostri giorni, quel tale Maniperto Gasindo sta ancor oggi rivoltandosi nella tomba.

⁽²⁵⁾ Il Monastero di San Salvatore di Brescia è quello in cui il Manzoni ha ambientato l’ “*Adelchi*”.

Questo fatto, marginale, se vogliamo, agli effetti storici, è invece oltremodo sintomatico del livello morale in cui era precipitata una classe dirigente negli anni immediatamente antecedenti la loro caduta. Come si può notare, siamo ben lontani dagli slanci di Autari e dalla saggezza di Rotari. Siamo in piena crisi di valori e perciò condannati alla caduta.

Solitamente l'archeologia ci fa scoprire i simboli della grandezza di una civiltà e ben raramente quelli della decadenza. A Sirmione li abbiamo entrambi. Abbiamo il San Pietro in Mavino (ristrutturato nel 1320) che non può che suscitare la nostra ammirazione, e abbiamo il San Salvatore di cui è rimasto solo quel muro che ci ricorda le ragioni della fine di una civiltà.

Tranne infatti qualche caso sporadico, come quello della difesa a oltranza del castello di Manerba comandato dal nipote di Desiderio (veramente l'ultimo dei Longobardi), la caduta dei Longobardi fu più penosa che eroica. Adelchi stesso neppure capì di essere fuori tempo. I suoi sudditi passarono a Carlo praticamente senza combattere. Infatti non ce n'era ragione. Più che di una caduta si trattò di un passaggio di consegne dovuto a una vera e propria decadenza ideologica. Carlo Magno infatti non cancellò il regno longobardo. Ne divenne lui stesso il re e sostituì la classe dirigente che, come abbiamo potuto constatare, era quella che era.

Allo stesso modo si potrebbe spiegare perché Paolo Diacono, l'insigne longobardo che ha raccontato la storia del suo popolo, abbia terminato la narrazione con Liutprando. Ha ignorato completamente l'ultima fase, appunto quella della decadenza. Non c'è vergogna a ricordare la nostra sconfitta sempre che ci si sia battuti per difendere lo stendardo dei nostri valori e non perché, questo stendardo, l'abbiamo calpestato noi

stessi.

Ci fu crisi ideologica e crisi etica. Il fondo fu toccato con una ipocrita conversione al cattolicesimo per puro opportunismo di potere. La prassi politica si ridusse ad astuzie grossolane neppure sostenute da una forza sufficiente e contrabbandando una ideologia (la cattolica) che non era la propria. Tanto valeva consegnare tutto al più forte che in cambio avrebbe almeno assicurato un certo periodo di pace.

Il fatto è che dell'antica contrapposizione ideologica fra ariani e cattolici non era rimasto nulla. L'opportunismo di potere e il compromesso erano divenuti di fatto le uniche regole e l'etica si era sfaldata. Non restava che la speranza di un quieto vivere passando al più forte. Dignità e orgoglio erano dimenticati. Nessun dignitario si lamentò di essere declassato da *judex a comes* (da duca a conte, diremmo noi) o addirittura di essere sostituito da un *comes* franco e nessuno ebbe nulla da ridire quando alcune cittadine del basso Garda furono sic et simpliciter date in donazione, come Desenzano e Isola di Garda, al convento di San Zeno di Verona. La stessa Sirmione fu donata all'Abazia di San Martino di Tours (16/7/774) ⁽²⁶⁾. I sudditi non eran più neanche tali. Avevano di fatto perso la loro identità di uomini.

Il regno longobardo divenne ufficialmente cattolico ed entrò a far parte del Sacro Romano Impero che, come tutti sanno, fu il momento più alto della Chiesa di Roma ⁽²⁷⁾.

⁽²⁶⁾ Più precisamente la donazione parla dell' "Isola con castello di Sirmione"

⁽²⁷⁾ **Pepe Gabriele:** "Carlo Magno - Federico II" Sansoni, 1978.

Nido e covo d'eretici

Carlo fu la grande occasione per la Chiesa di Roma. Occasione che però andò perduta.

Alla crisi dell'arianesimo non poteva che subentrare l'assoluto trascendente dei cattolici finora rimasti, ma sempre presenti, in posizione conflittuale. Molto idoneo, come abbiamo già detto, per monaci e asceti, il cattolicesimo aveva nel tempo fatto proseliti anche nelle classi dirigenti che senza dubbio non avevano mancato di esercitare la propria influenza nei riguardi degli strati subalterni. E possibile che, in linea generale, si trattasse di un mutamento "*all'italiana*" ossia più formale che sostanziale.

Ma é un fatto che Carlo in Italia, superate le scaramucce iniziali, non ebbe problemi di sorta. Diede anzi corpo a quella che sarebbe poi stata chiamata "*rinascenza carolingia*" praticamente cambiando l'etichetta allo stesso vino. Anzi, se vogliamo, ne aumentò la produzione. La maniera forte,

fatta di decimazioni e di sterminii, la usò nel così detto processo di “*cristianizzazione*” (che meglio sarebbe e più propriamente chiamare di “*cattolicizzazione*”) della Sassonia. I franchi del resto furono l’unico popolo barbaro che optò da subito per il cattolicesimo anche se, in egual misura degli altri germani, voleva esso pure la restaurazione dell’Impero. Avendolo poi realizzato sotto la guida di Carlo, è inevitabile che considerasse l’etica cattolica l’unica idonea a regolare la vita dell’Impero.

Carlo fu senza dubbio un personaggio singolare. Rozzo e incolto, cinico e duro nella pratica in senso stretto del potere, fu magnanimo, accorto e pieno di iniziative per quanto concernesse l’organizzazione e l’amministrazione dell’Impero. Si circondò di “*teste d’uovo*” (come si direbbe oggi) senza badare alla loro fede e alla loro ideologia personale. Paolo Diacono, longobardo, fece parte della sua accademia e Carlo stesso, già in età avanzata, volle imparare a leggere e a scrivere. L’appoggio della Chiesa di Roma gli fu certamente utile ma era conscio di essere lui pure utile alla Chiesa di Roma e non lesinò all’occorrenza di strumentalizzarla restando geloso della propria autonomia. Sognò certamente, nel corso del suo lungo regno, di creare un sistema che reggesse anche dopo di lui e che potesse durare per secoli instaurando una nuova civiltà, così come era riuscito agli ariani. Invece, calata sopra di lui la pietra tombale, tutto si sfaldò. Il fatto è che Carlo fu una meteora e la Chiesa di Roma non seppe cogliere l’occasione. Anche se la particolare fede religiosa vietava di concepire un regno su questa terra, è un fatto che la Chiesa di Roma non disdegnasse mai di ingerirsi in tutti i regni della terra e neppure di realizzare un suo piccolo potere temporale.

La grande occasione di realizzare in Europa un modello

cattolico di vita andò perduta senza peraltro, e questo é il tragico dell'epoca post-carolingia, una qualsivoglia alternativa esistenziale.

Seguì pertanto quello che oggi chiamiamo “*riflusso*” e che allora era detto feudalesimo. Le piccole comunità si chiudevano in castelli e in borghi e s'arrangiavano a sopravvivere e a difendersi come potevano. Fuori da queste, in un certo senso, limitate possibilità, c'era la legge della giungla. Il mondo era riprecipitato alle sue origini e l'unica speranza degli umili e dei deboli era l'utopia di un cavaliere senza macchia e senza paura che li difendesse. In realtà il potere imperiale era ridotto a una formalità a scopo di rapina o, nel migliore dei casi, di sopravvivenza, la Chiesa subì il grande scisma di Costantinopoli e la vita si svolse, come abbiamo detto, nei castelli e nei borghi, che saranno all'origine di un nuovo tipo di civiltà e di nuove eresie. Nella Francia meridionale si svilupperà la civiltà dei castelli (la famosa civiltà cortese, ossia delle corti) e l'eresia dei Catari, in Italia la civiltà dei comuni e l'eresia dei Patari, o Patarini ⁽²⁸⁾.

La linea di questa parabola ha toccato ovviamente anche il basso Garda.

Il tempo di Carlo, se si eccettua lo scossone iniziale, non registra mutamenti di sorta nella vita quotidiana. Se mai avrebbe prodotto un certo miglioramento se lo si raffronta con l'incerto ed equivoco periodo di Desiderio. Ma è dopo la morte di Carlo che lentamente ma inesorabilmente ci si trova su un

⁽²⁸⁾ I centri di queste eresie furono rispettivamente Tolosa e Milano.

piano inclinato. Anche qui si vedono i castelli con la funzione del riccio. Quelli di Desenzano e di Moniga sono sorti in pieno feudalesimo. E' in questo periodo che lo stesso lago cambia nome, da Benaco in Garda. Ma le popolazioni rivierasche sono ancora in posizione peggiore, sono ridotte allo stato di sopravvivenza e accusano il loro stato di necessità in un modo loro peculiare. A tutte le autorità, che si avvicendano e che sono più formali che sostanziali, non fanno che richiedere la concessione, o il suo rinnovo, del diritto di pesca, ormai unica fonte di sussistenza e di sopravvivenza. E ciò per secoli fino a Federico II ed oltre ancora fino agli Scaligeri, ai Visconti e ai Carraresi. L'Orti Manara ne parla addirittura con benevola ironia, ma sarebbe più appropriato parlare di una costante litania. In una situazione senza alternative non restava infatti che sgranare il rosario. Vi furono certo anche periodi di floridezza favoriti da singoli feudatari, ma tutto e sempre in uno stato di provvisorietà.

L'epoca dei Comuni, iniziata con Milano (che fu la prima a costituirsi come tale), influenza anche questa regione e ne ravviva la speranza.

Il movimento dilaga, raggiunge tutti gli strati della popolazione, diviene popolare e generale ed assume l'aspetto di una radicale rivolta morale contro nobileschi e clero cattolico, responsabili, per la loro corruzione e prevaricazione senza limiti, della ormai secolare penuria e instabilità. Questo movimento assume anzi carattere ideologico che gli fa da supporto conferendogli forza morale e volontà di rinnovamento. E l'alternativa esistenziale che ancora una volta si ripresenta e che avrà in Sirmione uno dei centri più combattivi.

Stiamo naturalmente parlando delle eresie contro la Chiesa

di Roma dopo che questa subì il grande scisma di Costantinopoli.

Come abbiamo già accennato, la Linguadoca e la Lombardia furono i due focolai che per un paio di secoli condizionarono la storia di Francia e d'Italia.

Le sette furono infinite (i Valdesi di oggi sono gli ultimi sopravvissuti di quei tempi), molto spesso seguaci di personalità eminenti come Pietro Valdo e Arnaldo da Brescia. Ma le sette che più seppero imporsi e resistere furono i Catari nella Francia meridionale e i Patari (o Patarini) in Lombardia, che forse significano la stessa cosa, ossia l'esigenza di un ritorno alla purezza.

Non è qui il luogo di ricercare le origini e di rifare la storia di queste eresie. Il Cantù ⁽²⁹⁾ e il Prada ⁽³⁰⁾, ognuno con la propria visione, hanno scavato ovunque lasciandoci un'immagine sufficientemente approfondita. Ma non si può sorvolare, perchè riguardano questo lavoro, sui mezzi usati, per combatterle e per reprimerle, dalla Chiesa e dai signori suoi paladini, sia che fossero indiscriminatamente ghibellini o guelfi. Un papa specialmente, Innocenzo III, tirò e allentò i fili, dosò lusinghe e ferri, usò uomini puri come Francesco e Bernardo, bandì addirittura una crociata ⁽³¹⁾ e istituì la Santa Inquisizione. Dopo di che i roghi si sprecarono.

⁽²⁹⁾ **Cantù Cesare:** "*Gli eretici d'Italia*", dalla Società l'Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1866.

⁽³⁰⁾ **Prada Pietro:** "*Corso di Storia civile*" Tip. Cogliati, Milano, 1899.

⁽³¹⁾ Si tratta della crociata contro gli Albigesi.

In effetti le eresie furono il modo adeguato al loro tempo di darsi una alternativa esistenziale e di dare un supporto di nuovi valori ad un più idoneo modello di sviluppo per poter, una volta per tutte, uscire da secoli di precarietà.

Lo stesso Giovanni, detto Francesco, cinquant'anni prima o cinquant'anni dopo, sarebbe forse finito in catene ⁽³²⁾. Egli invece capitò proprio nel momento in cui in Francia infuriava la carneficina e Innocenzo III volle a suo mezzo tentare per l'Italia una soluzione diversa ⁽³³⁾. Infatti Francesco fu anche sul nostro bel lago (1220) dove acquistò parte dell'Isola di Garda fondandovi un convento. Più tardi (1266) un altro centro francescano sorse a Gargnano. La cosa evidentemente non servì a molto perché l'Inquisizione funzionò a tre turni e molti francescani divennero addirittura inquisitori. Si può aggiungere che il fenomeno veniva anche e sovente sfruttato per basse manovre di potere. Signori e Imperatori (come lo stesso Federico II^o) fomentavano la pataria in casa d'altri mentre contemporaneamente ammucchiavano le fascine per i roghi in casa propria.

Il fatto è che le eresie non solo si erano diffuse ma erano penetrate in profondità tramandandosi di generazione in generazione e divenendo una vera e propria opposizione laica al potere clericale e al potere secolare che, con la Chiesa di Roma, era in posizione, se non sempre di sudditanza, quanto meno di compromesso.

⁽³²⁾ Cosa che infatti accadde a Jacopone da Todi.

⁽³³⁾ In effetti una soluzione "*alla francese*" in Italia non sarebbe stata possibile.

Intere famiglie venivano così sterminate e accadeva spesso, come racconta il Prada, che quand'anche le bambine venissero per la giovane età risparmiate dagli astanti al rogo, esse si svincolassero e si gettassero nel fuoco per morire abbracciate ai loro parenti. Era pertanto una insorgenza di nuovi valori contro il modello cattolico di vita ormai dichiarato fallito e contro il braccio secolare chiuso nei propri aridi privilegi e che temeva per il proprio potere ⁽³⁴⁾.

Il secolo XIII° fu caratterizzato dallo sterminio degli eretici in Francia e in Italia, tanto il fenomeno era dilagato e si era radicato. Ma mentre in Francia una guerra vera e propria si era scatenata per vent'anni fra i baroni del nord e la società cortese del sud, in Italia si era invece attuata una costante persecuzione capillare contro persone e famiglie e solo in alcuni casi contro intere comunità.

Uno di questi casi di repressione collettiva ebbe per protagonista Sirmione, notoriamente "*nido e covo d'eretici*". Loro punto d'incontro era la rocca.

Il Guerrini ⁽³⁵⁾ considera il fenomeno degli eretici "*una reazione popolare contro le soverchie ricchezze degli istituti ecclesiastici*", "*una corrente di fermenti popolari di emancipazione dalla egemonia della Chiesa*", "*una rivolta dei poveri contro la feudalità ecclesiastica e laica, contro la enorme e male amministrata proprietà della Chiesa*", e conclude che questo

⁽³⁴⁾ Non bisogna dimenticare i grandi fenomeni della simonia e del nicolaismo che avevano accresciuto a dismisura le ricchezze e il potere del clero.

⁽³⁵⁾ **Guerrini Paolo:** *Sirmione, appunti Critici e documenti per la sua Storia* -Pavoniana, Brescia, 1957.

fenomeno “non poteva mancare a Sirmione, terra di poveri pescatori massari del monastero”, che lavoravano giorno e notte “scarsamente retribuiti e soggetti alle angherie ecc. “. Se questo, in brevissima sintesi, il quadro delle condizioni di prevaricazione e di miseria esistenti in Sirmione e nell’intera regione, ancor più grave e più ributtante appare il misfatto perpetrato contro i sirmionesi.

Furono gli scaligeri, a compiere questo misfatto. Mastino, Alberto e Piccardo, in combutta col Vescovo di Verona Temidio e col francescano inquisitore della stessa città Filippo de’ Bonacolsi, fecero deliberare la necessità di un intervento armato dal Consiglio Maggiore di Verona e condussero personalmente l’operazione, recandosi a Sirmione con due compagnie di fanti. Era l’anno 1276.

L’impresa fu tipicamente militare. Ne arrestarono, fra uomini e donne, da centocinquanta a duecento (secondo le fonti) e li tradussero a Verona. Il processo si protrasse per due anni a causa delle vicende interne di Verona (Mastino fu assassinato nel 1277) e nel 1278 gli eretici sirmionesi vennero arsi vivi nell’Arena. Era il 13 febbraio 1278 che cadeva di domenica ⁽³⁶⁾.

Se é vero che in simile frangente le urla di Giordano Bruno a Roma riecheggiassero da Campo dei Fiori fino a Piazza del Popolo (tanto che riecheggiano ancor oggi), si può immaginare che le urla di così tanti eretici abbiano imboccato la linea del

⁽³⁶⁾ **Volpe Gioacchino:** “*Movimenti religiosi e sette eretiche nella società medievale italiana - sec. XI-XIV*”, Sansoni Editore, 1961
Secondo il Volpe, i Sirmionesi arrestati sarebbero stati 168, di cui 70 bruciati sul rogo. Si tratta però dell’opinione più riduttiva.

vento fino al Benaco scatenandovi una spaventosa burrasca.

Verona del resto non era nuova a questi eccidi. Già una quarantina d'anni prima ne aveva fatti fuori sessanta e allo stesso modo. Nell'Arena di Verona ora si canta, si recita e si danza, ma qualche volta un attimo di raccoglimento non guasterebbe. Come si può vedere, a distanza di ben sette secoli, queste cose si ricordano ancora. I diritti umani saranno anche un'utopia, ma senza utopie non si va avanti, non si vive.

In tal senso la cosa più curiosa, e stranamente inspiegabile, è il silenzio di Dante su questo fatto ⁽³⁷⁾. E noto che egli risiedette a Verona una ventina d'anni dopo ed è sicuro che visitasse il Garda tanto che lo descrisse ⁽³⁸⁾. Sembra perciò impossibile che non gli sia giunta l'eco di un tal misfatto. Eppure la sua immagine delle fiamme, che avvolgono le tombe scoperchiate e roventi donde emergono altere e sprezzanti le anime degli eretici ⁽³⁹⁾, a noi ricorda tanto quei roghi umani dell'Arena. Fu la sua devozione alla famiglia della Scala? O più ancora l'illusione che Cangrande, dopo la morte di Arrigo VII, avrebbe tentato di imboccare la strada della sua monarchia universale? Senza avvedersi di Filippo il Bello, l'unico che avviò sulla strada degli uomini i concetti del suo "*Monarchia*" e del quale

⁽³⁷⁾ Tocco Felice: "*Quel che non c'è nella Divina Commedia o Dante e l'eresia*" Ditta Nicola Zanichelli, Bologna, 1899

⁽³⁸⁾ Inferno - canto XX

⁽³⁹⁾ Inferno - canto X

invece vide, e con ben sei citazioni, soltanto le colpe ⁽⁴⁰⁾. Forse le menti eccelse sono grandi anche nelle loro debolezze.

⁽⁴⁰⁾ Inferno -canto XIX
Purgatorio – canto VI
Purgatorio – canto XX
Purgatorio – canto XXXII
Purgatorio – canto XXXIII
Paradiso - canto XIX

Scoperta e fulgore di un paesaggio storico

Come é noto, i principi italiani non solo non fecero la dantesca monarchia universale, ma neppure l'Italia. La loro più grande ambizione fu quella d'essere "*Gauleiter*" della Chiesa di Roma quando non potevano evitare d'esserlo di monarchi stranieri. Eppure la Storia mise a loro disposizione una cultura che ancor oggi tutto il mondo ci invidia e da cui tutto il mondo ha attinto. Umanesimo e Rinascimento hanno rappresentato un momento unificante dell'Europa. Francesi e anglo-sassoni ne han fatto tesoro realizzando a casa loro lo stato moderno. I nostri principi ne han colto la pura bellezza e non i vasti orizzonti. Se qualche raro caso esiste, à morto giovane. Lo spirito provinciale, o meglio, come é stato precisato in tempi più recenti, da strapaese, ha contenuto il rapido diffondersi dei nuovi valori che il Rinascimento aveva profuso a piene mani e ha impedito il realizzarsi di un più libero e aperto modello di sviluppo che certamente avrebbe portato all'Italia e allo

stato moderno ⁽⁴¹⁾. La rassegnazione dello spirito cattolico incombe, ancora per diversi secoli, sulla coscienza popolare. Non restava che la speranza di riuscire a sgusciare fra queste maglie con l'impegno delle singole individualità e delle piccole comunità.

E questo, in un certo senso, l'atteggiamento che si manifestò e che andò sempre più affermandosi fra le popolazioni del nostro lago. Lo rivelano due linee di ricerca e di comportamento che vengono perseguite, lentamente, pazientemente ma costantemente, dal Rinascimento fino, praticamente, ai giorni nostri.

Noi abbiamo potuto constatare le condizioni misere che avevano determinato la rivolta dei Patarini. I della Scala avevano ricevuto dai da Romano un'eredità di sangue ma cominciarono, come abbiamo visto, con un immenso rogo. Il loro paternalismo, alquanto instabile, aveva fatto scrivere allo stesso Dante, che pure aveva riposto in uno di essi non poche speranze, il famoso "*Tu proverai siccome sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale*". Si può perciò immaginare, e senza più ironia, quanto importante fosse l'eterna riconferma di quel secolare diritto di pesca.

La parentesi viscontea peggiorò le cose. Ci fu un grido d'allarme se non di disperazione e il Garda rivolse le proprie speranze all'Adriatico. A Gardone sorge la federazione del lago che prende posizione in favore di Venezia contro i Visconti.

⁽⁴¹⁾ **Burckhardt Jacob:** "*La civilisation de la Renaissance en Italie*", Editions Gonthier, Genève. 1963.

La partecipazione alla Repubblica è graduale ma spontanea.

Venezia è effettivamente un'altra cosa. Nessuna ambizione nazionale, contrariamente all'indirizzo che sta maturando negli altri Paesi europei, ma, se non altro, nulla di dogmatico nei rapporti sociali. E' uno stato cosmopolita con forti interessi oltremare che vuole guardarsi le spalle e garantirsi un futuro. E' una città di mercanti, che guarda al sodo e che conosce i pericolosi mutamenti di cui i secoli non risparmiano nessuno. Capisce pertanto che il proprio futuro e la propria sicurezza sono nell'entroterra che, in funzione dei suoi magazzini e delle sue riserve, deve essere il più florido possibile e specialmente ben protetto. I rapporti con questo entroterra non possono perciò che essere chiari rapporti d'affari, ossia razionali. In altre parole, moderni. La preveggenza di Venezia è stata anche la sua fortuna. Non a caso, fra gli stati italiani, è stato quello che è durato più a lungo e che più a lungo ha saputo conservare la propria indipendenza ⁽⁴²⁾. Ma il suo tipo di atteggiamento e di comportamento spiega anche la spontaneità con cui il Garda ha aderito alla Repubblica Veneta. La vediamo in sintonia con la propria tradizione laica, con le lotte sostenute, col sangue versato. Anche se in condizioni e specialmente in propor-

⁽⁴²⁾ **Burckhardt Jacob:** opera citata.

Renonard Yves: *“Le città italiane dal X al XIV secolo”*, Rizzoli, 1976.
Zorzi Alvise: *“La repubblica del leone - Storia di Venezia”*, Rusconi, 1981. Il Renouard ha espresso con molta chiarezza la costante coerenza di ruolo che Venezia ha tenuto nel mondo, coerenza che spesso l'ha resa addirittura arbitra, grazie alla sua flotta, fra i due imperi d'Oriente e d'Occidente. Il Burckhardt, contrapponendola a Firenze, *“repubblica del movimento”*, la definisce *“repubblica dell'immobilità”*, nel senso appunto della sua secolare stabilità di ruolo, che è stabilità politica e di coscienza.

zioni diverse, é una specie di ritorno alle origini. Si può insomma rimboccarsi le maniche con una certa tranquillità ed affrontare il futuro andando a rispolverare le idee antiche che sono poi quelle moderne, così come del resto ha insegnato l'umanesimo.

I castelli vengono ristrutturati, un pò alla saracena secondo le mode che Venezia non disdegna mai di importare, e divengono baluardi che resisteranno per secoli. I più, come Sirmione e Desenzano, Malcesine, Bardolino e Lazise, sulle vecchie rocche romane, in parte già riaggiustati da Longobardi, feudatari e scaligeri, e qualcuno nuovo di zecca come Soiano e specialmente Peschiera, che fu poi rinforzato da Napoleone e più avanti dagli Austriaci. L'agricoltura rifiorisce e il Sereni ⁽⁴³⁾ descrive di quell'epoca il "*bel paesaggio*" veneto. Il Garda ricomincia a mostrarsi con tutto il suo fascino e viene chiamato "*Magnifica Patria*" per la quale Venezia nomina un Provveditore con residenza a Salò ⁽⁴⁴⁾.

E' da questo momento che si dipartono, il più delle volte spontaneamente, i due ordini di ricerca cui abbiamo sopra accennato. Uno di carattere storico e l'altro di carattere naturalistico. Senza queste ricerche non avremmo l'immagine che oggi abbiamo del Garda: un meraviglioso e solido paesaggio storico che fa da corolla al sorprendente sviluppo arrecato dalla fonte termale di Sirmione e dalla gelosa con-

⁽⁴³⁾ **Sereni Emilio:** opera citata.

⁽⁴⁴⁾ **Ateneo di Salò:** "*Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*", Salò, 1969.

servazione delle bellezze naturali. Non avremmo, in altri termini, quel miracolo che cultura e natura avevano già prodotto, come abbiamo visto, circa duemila anni orsono.

Nel 1483 il cronista veneziano Marino Sanudo, inviato sul Garda dal Doge di Venezia per una prima perlustrazione generale, scopre la “*terra di Catullo*” con le sue “*caverne*”, Questo almeno doveva essere l’aspetto del complesso romano ormai sommerso dalla vegetazione. Di qui la denominazione di “*Grotte di Catullo*” che ancora permane anche se non si tratta nè di “*grotte*” nè di “*Catullo*” ma che non c’è ragione di cambiare per non mancare di rispetto al primo tentativo serio e volenteroso di ricerca e riscoperta storica del Garda e di Sirmione. Nel 1530 Teofilo Folengo approfondisce la cosa e parla di “*casamenta Catulli*”.

A questa ricerca di carattere storico e culturale si intreccia quella di carattere scientifico e strutturale che, nella fattispecie, riguarda la fonte termale. Nel 1546 Giorgio Jacodo di Bergamo si dice convinto della sua esistenza come pure Tommaso Becelli nel successivo 1579 e Giovanni Pona nel 1616.

Nel 1580 San Carlo Borromeo fa staccare le sculture dell’arca romana nella Chiesa di Sant’Andrea a Maderno perché le considera pagane. Si tratta di una piccola provocazione della Controriforma, che però lascia il tempo che trova.

Il periodo illuminista approfondisce le ricerche e vuole Sirmione addirittura di origine etrusca reperendo oggetti (vasi, statue, ecc.) di quell’età, di cui però non è rimasta traccia. Verso la fine del ‘700 Jacopo Filiasi ritorna sul tema della fonte termale dicendosi non solo convinto della sua esistenza ma formulando l’ipotesi che gli stessi romani, notoriamente esperti in queste cose, già l’avevano scoperta e regolarmente utilizzata.

Nello stesso periodo anche la questione morale (in senso umanistico) non viene trascurata e il castello di Manerba (che pur ricordava antiche glorie) viene distrutto perchè divenuto covo di banditi.

Le vicende politiche vedono la caduta di Venezia, la Repubblica Cisalpina e la restaurazione ma le ricerche continuano.

Dopo il Filiasi, il problema della fonte è trattato da Ignazio Bevilacqua Lazise (1812), da Ciro Pollini (1816) e dal prof. Mandruzzato di Padova (1844).

Il problema culturale nella prima metà dell'800 sale di tono e registra la presenza e l'interesse di personaggi come il Goethe, ma specialmente assistiamo con Orti Manara a una specie di unificazione dei due filoni di ricerca. Egli non solo ricostruisce pazientemente e scientificamente tutta la storia di Sirmione ma indica e dimostra (1847) la precisa ubicazione nel lago della fonte termale. E' un incontro eccezionale fra Romanticismo e Positivismo che fa riflettere sulla vera essenza di questo secolo. Sirmione ha dedicato a questo illustre studioso una piazza, che è una magnifica terrazza sull'azzurro, all'ingresso delle Grotte di Catullo. E' certamente il meglio che Sirmione potesse fare per l'opera paziente e insigne di questo suo concittadino, ma sarebbe anche opportuna, oltre che ambita, la pubblicazione anastatica del suo lavoro amorevolmente custodito nell'archivio comunale.

La seconda metà dell'800 vede l'inizio delle ricerche archeologiche a Desenzano (1873) e l'interesse culturale del Carducci ma, quasi contemporaneamente, anche un terzo aspetto di quella che possiamo chiamare la riscoperta generale del Garda. Si tratta della fase di ricerca tecnica per raggiungere e

valorizzare la fonte “*Bojola*” (ossia bollente), condotta dal prof. Angelo Piatti di Brescia e da un esperto di idraulica di Badia Polesine, Giuseppe Piana. Il 24 agosto 1889 un palombaro veneziano inserisce, per dirla in termini profani, un tubo di presa nella bocca della fonte e ciò in mezzo a una corolla di barche accorse per assistere all’eccezionale avvenimento.

Da questo momento è un frenetico susseguirsi e accavallarsi di fatti culturali, scientifici e tecnici che innestano una particolare linea di sviluppo economico e sociale. Linea che, nel corso del nostro secolo, ci darà del Garda l’immagine che oggi abbiamo di fronte ai nostri occhi.

Viene scoperta la villa romana di Desenzano, sorge a Gardone il Vittoriale, D. H. Lawrence ambienta sul Garda uno dei suoi più famosi lavori. A Gargnano Palazzo Bettoni e Palazzo Feltrinelli divengono rispettivamente pubblico museo e Università per stranieri. Churchill, giunto per le note ragioni politiche e storiche, non dimenticherà proprio a San Vigilio, patria del Pisanello, la sua passione per la pittura. Monte Baldo è chiamato il giardino botanico d’Italia e a Sirmione si approfondiscono le ricerche archeologiche.

Allo stesso tempo l’utilizzo della fonte Bojola supera gradualmente le varie fasi a carattere artigianale per divenire vero e proprio stabilimento termale con uno sviluppo di alberghi e di tutte le attività connesse superiore a ogni prevedibile aspettativa non solo a Sirmione ma in tutto il basso Garda ⁽⁴⁵⁾.

⁽⁴⁵⁾ La sorgente “*Bojola*” si trova a 330 metri dalla *riva*, a 19 metri di profondità ed ha una temperatura di 70 gradi. Oggi lo stabilimento termale dispone di 35 locali per cure, 500 apparecchi per inalazioni e 14 apparecchi per la sordità rinogena. Inoltre tre grandi alberghi dispongono di impianti termali interni.

L'eccezionale sviluppo e il generale benessere portati dall'industria turistica, in un quadro di gelosa preservazione delle bellezze naturali e di continua valorizzazione del paesaggio storico, ci riportano all'epoca epicurea della "villa" romana e ci fanno intendere come anche allora, sia pure in forme diverse, sia stato possibile un miracolo sociale. Se il passato ci ha aiutato a capire il presente, questo ci aiuta ora a comprendere i nostri avi. Dallo scambio fra presente e passato emergono non soltanto i fondamenti del destino dell'uomo, ma anche una specie di assonanza culturale, il filo lunghissimo di un costante atteggiamento di coscienza.

Una specie di nuovo epicureismo si respira a Sirmione e in tutto il basso Garda. Non diversamente potrebbe spiegarsi come natura e cultura abbiano ancora una volta potuto incontrarsi, e così felicemente, sulla via gallica. Anche se ciò, come abbiamo potuto constatare, è costato un alto prezzo di sacrifici e sofferenze. La storia dell'umanità è del resto fatta di questi momenti di splendore alternati da epoche tormentate. L'importante è che l'umanità non si dimentichi mai di essere tale anche nelle avverse vicende. Cosa che noi abbiamo potuto constatare nella storia di questa terra.

Perchè questa è terra d'epicurei e d'eretici. Epicurei nei momenti di fulgore, eretici nei tempi della rivolta e della lotta.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Auerbach Erich:** *“Introduzione alla filologia romanza”*,
Einaudi, 1963
- Auerbach Erich:** *“Farinata e Cavalcante”* da *“Mimesis”*,
Einaudi, 1977
- Rinni-Sapegno:** *“Storia letteraria delle regioni d’Italia”*,
Sansoni, 1968
- Bologna-De Cesco-Moreschi:** *“Arena di Verona”*,
Cortella industria poligrafica, Verona, per c/ Ente Lirico
Arena di Verona, 1977
- Botto Micca A.:** *“Terme romane in Italia”*,
Nistri-Lischi, Firenze, 1928
- Brentari Ottone:** *“Sirmione (Lago di Garda)”*,
Guida storico-turistica con nota medica del dott. Benedetto
Ferraris
Sacchi, Milano, 1909
- Brogiolo Gian Pietro:** *“S. Felice del Benaco: insediamento e
centri storici”*,
Associazione Storico-Archeologica della Vai Tenesi e Ri-
viera, 1977
- Brogiolo - Alessandroni - Manzoni di Chiosca:** *“Memorie
della Vai Tenesi”*,
Associazione Storico-Archeologica della Vai Tenesi e Ri-
viera, 1975
- Burckhardt Jacob:** *“La civilisation de la Renaissance en
Italie”*,
Editions Gonthier, Genève, 1963
- Cantù Cesare:** *“Gli eretici d’Italia”*,
dalla Società l’Unione Tipografica-Editrice, Torino, 1866

- Catullo Gaio Valerio:** “*Le poesie*”,
traduzione di Mario Ramous e introduzione di Luca Canali
Garzanti, 1975
- Chierichetti Sandro:** “*Guida del Lago di Garda*”,
Preda Abete e A. L., Milano, 1978
- Cicerone Marco Tullio:** “*I processi di Celio e di Milone*”,
traduzione e nota di Camillo Giussani
Rizzoli, 1951
- Cipolla V.:** “*Nuove notizie sugli eretici veronesi - 1273/1310*”,
nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei Classe di scienze
moralì, serie V - voi. V - fasc. 8-9
Roma, 1896
- Da Vico L.:** “*Sermione - La sua calda fonte, il suo clima e sog-
giorno*”,
Stab. G. Franchini, Verona, 1901
- De Sanctis Francesco:** “*Il Farinata di Dante*”,
da “*Saggi Danteschi*”,
Azienda Libreria Ambrosiana, Sesto 5. Giovanni, 1951
- De Sanctis - Lazzeri:** “*Storia e antologia della letteratura
italiana dei primi secoli*”,
Hoepli, 1939
- Fisher 11. A. L.:** “*Storia d'Europa*”,
Laterza, 1976
- Fregni Giuseppe:** “*Sirmione (topo nimo) - Studi critici storici
filologici*”,
Soc. Tipograf. Modenese, Modena, 1916
- Guerrini Paolo:** “*Sirmione, appunti critici e documenti per la
sua storia*”,
Pavoniana, Brescia, 1957

Guerrini Paolo: “*Le Chiese longobarde di Brescia*”,
da “*Atti del I congresso internazionale di studi longobardi*”,
Spoleto, 1951

Impellizzeri Salvatore: “*La letteratura bizantina*”,
Sansoni/Accademia, 1975

Lucrezio Caro: “*Della natura delle cose*”,
traduzione e introduzione di Pietro Visconti,
Carlo Signorelli editore, Milano, 1949

Madaule Jacques: “*Histoire de France*”,
Gallimard, Paris, 1966

Melluso Antonio: “*Sirmione climatico termale turistico*”,
Brunner & C., Como, 1975

Melluso Antonio: “*Clima storia arte del Lago di Garda*”,
Brunner & C., Como, 1979

Melluso Antonio: “*La verde Sirmio - cenni storici -*”,
Ediz. GAMA, Desenzano dei Garda, 1963

Melluso Antonio: “*Lago di Garda - panorami flora e fauna -*”,
Brunner & C., Como, 1979

Melluso Antonio e Tamagnini Danilo: “*L'importanza della
selva Lugana di Sirmione*”,
Edizione Pierantonio Ambrosi, Lugana Vecchia di Sirmione,
1978

Mirabella Roberti Mario: “*La villa romana di Sirmione*” da
“*Le meraviglie del passato*”,
vol. III - pagg. 151/162, Milano, 1958

Mirabella Roberti Mario: “*Sirmione. Le Grotte di Catullo*”,
Tipografia Moderna, Trieste, 1970

Misch Jurgens: “*Il regno longobardo in Italia*”,
Eurodes, Roma, 1979

- Orti Manara conte Giovanni Girolamo:** “*La penisola di Sirmione sul lago di Garda*”,
Tipi di Giuseppe Antonelli, Verona, 1856
copia presso Archivio comunale di Sirmione
- Paolo Diacono:** “*Storia dei Longobardi*”,
Rusconi, 1970
- Pepe Gabriele:** “*Carlo Magno - Federico II*”,
Sansoni, 1978
- Prada Pietro:** “*Corso di Storia civile*”,
Tip. Coggiati, Milano, 1899
- Renouard Yves:** “*Le città italiane dal X al XIV secolo*”,
Rizzoli, 1976
- Renucci Pani:** “*L’aventure de l’humanisme européen au MoyenAge (I V-XIV siècle)*”,
Société d’édition Les belles lettres, Paris, 1953
- Saibene Cesare:** “*La Padania*” da “*I Paesaggi umani*”,
Touring Club Italiano, Milano, 1977
- Saitta Armando:** “*Profilo di 2000 anni di storia*”,
Laterza, 1979
- Sapegno Natalino:** “*Storia della letteratura italiana*”,
La Nuova Italia, Firenze, 1976
- Sereni Emilio:** “*Storia del paesaggio agrario italiano*”,
Laterza, 1976
- Solinas Giovanni:** “*Verona e Dante*”,
Edizioni “La Scala”, Verona, 1965
- Staél Germaine (de):** “*De l’Allemagne*”,
Garnier-Flammarion, Paris, 1968
- Tocco Felice:** “*Quel che non c’è nella Divina Commedia o Dante e l’eresia*”,
Ditta Nicola Zanichelli, Bologna, 1899

Veronelli Maurizio e Benevolo Leonardo: *“Il centro storico di Verona “,*
da *“Centri storici del Veneto”*,
Silvana Editoriale, Milano, 1979

Violante Cinzio: *“La pataria milanese e la riforma ecclesiastica”*,
Ist. Stor. Ital. per il Medio Evo, Roma, 1955

Volpe Gioacchino: *“Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medioevale italiana - sec XI/XIV”*,
Sansoni Editore, 1961

Zorzi Alvise: *“La repubblica del Leone - Storia di Venezia”*,
Rusconi, 1981

“Il lago di Garda - Storia di una comunità Lacuale”,
2 vol. con bibliografia di Valerio Giacomini, a cura
dell’Ateneo di Salò, Salò, 1969

*Finito di stampare
nei mesi di Luglio 1984
nella tipografia "tipo-lito Lazzati"
di Gallarate (Va)
con fotocomposizione del testo
del Centro Effe di Busto A. (Va)*

*Questo testo è la scansione
del testo dell'84
effettuato da Stefania Bandera
nell'Ottobre del 1998*